

tela bastarda del vecchio Guala. Ancora una volta Riprando si era rivelato un diplomatico di fine intuito e astuto più di un serpente. Aveva subito bloccato un confronto che poteva farsi scottante come la brace ardente, senza creare precedenti né possibili rivendicazioni da parte di chicchessia. Era riuscito persino a dare una spolverata di nobiltà acquisita, almeno agli occhi della gente del castello, alla memoria di quel vecchio tagliagole dello Scannadio.

Soprattutto - e Ardizzone per questo lo ammirava ancor di più - era riuscito a farne esclusivamente un problema di famiglia, senza scontentare nessuno, evitando il processo davanti alla corte reale. In fondo aveva preso due cinghiali con un colpo solo.

Ma Offemia, ch'era seduta presso al letto del conte Guido, aveva interrotto il marito rivolgendosi a suo fratello il vescovo con un'ombra di apprensione negli occhi: "Ma dobbiamo proprio credere che il buon vecchio Guala fosse un figlio del Ferrabue? Non ho certo nulla contro quel povero vecchio, che San Michele porti dritto in cielo l'anima sua. Ma non vorrei che il sangue si mescolasse troppo, almeno agli occhi della gente....."

"*Vulgus vult decipi, ergo decipiatur*" aveva risposto Riprando con un sorriso ambiguo. "La gente è credulona, lasciamola credere perciò. Noi non abbiamo proprio nulla da vergognarci, sorella, e il nostro sangue non si è certo mescolato con quello degli Scannadei." Poi si era rivolto ancora al conte Guido: "Il problema è ora di trovare abbastanza denaro per pagare un giusto prezzo del sangue per il vecchio, sia alla famiglia che all'arimannia. Oggi stesso cominceremo a scavare sotto la Torre grande per vedere se v'è veramente il tesoro. Se non troveremo nulla, saremo veramente nei guai, anche perchè ormai tutti ci credono troppo per rinunciarvi." E spiegò agli altri come intendeva procedere.

Prima di lasciare la camera aveva inoltre incaricato Ardizzone di cercar di persuadere, con le buone o con le cattive, quella coppia malefica di Adelpert e Sofia che era necessario far pubblicamente chiedere scusa dal loro figlio a Odo. Era una questione d'onore e non vi si poteva rinunciare.

Purtroppo, spiegò poi Druttemiro a Odo, sembrava che il conte Alberto avesse preso la decisione nelle sue mani e, senza dire nulla a nessuno, fosse andato col figlio direttamente da lui, forse per non dover subire un'altra pubblica mortificazione. Ma era stato solo capace di strofinare il gatto contropelo, creando ancor più tensione e scontentando tutti. Il vescovo se ne era irritato, quando l'aveva saputo. Aveva anche chiesto di

Odo più volte, poi l'aveva mandato a cercare per tutto il castello ma nessuno era riuscito a trovarlo. Era ora di rientrare, perciò.

Il chierico avrebbe forse voluto discutere le sue ragioni con Druttemiro, ma questi tagliò corto. Aveva avuto una giornata faticosa e aveva molte altre cose, ancor più pressanti, a cui dover far fronte. Fu rapidamente persuasivo, tanto che Odo si rassegnò a seguirlo, sia pure con l'animo stretto tra risentimento e disagio.

Il vescovo Riprando era stanco e d'umore di cane bizzoso quella sera. Aveva passato tutto il pomeriggio a cercar di organizzare il lavoro di scavo di una parte delle cantine della Torre Grande, con poco successo. Con una certa difficoltà avevano sollevato lastroni di pietra e vi avevano scavato sotto per qualche palmo. Si era trovato solo terra e sassi, con qualche osso e molti cocci rotti. E poi alcune vecchie monetine, pochi puntali di frecce e persino una vecchia scarpa chiodata mezza marcia con ancora dentro le ossa di un piede. L'entusiasmo degli uomini però era ancora molto alto; all'indomani avrebbero scavato ancora più a fondo e avrebbero sondato anche l'esterno della torre.

Ma Riprando era esausto. Non aveva gran voglia di discutere quindi, mentre Odo ancora vibrava tutto all'idea dei contrasti di quel giorno. Ci fu così un breve battibecco, a cui però non vollero dar seguito. Quella notte i loro rapporti risentirono di un tenuissimo alito di freddo, quasi impalpabile ma che entrambi riuscivano a percepire. Il mattino seguente si levarono cercando di comportarsi verso l'altro come se nulla fosse veramente successo, anche se una leggera inquietudine continuò ad aleggiare nei loro animi, non più densa però di quei nastri sottili di caligine che fluttuano sull'acqua dei fiumi nelle albe di un tardo autunno.

Prima ancora di iniziare i lavori alla torre, Riprando volle convocare i membri più influenti della famiglia e di fronte a loro il giovane Lanfranco fu costretto a chiedere il perdono di Odo per l'offesa del giorno prima. La sua goffa insincerità era penosa da osservare ma non era quello che importava. Odo ascoltò le scuse senza dire una parola e alla fine inchinò solo la testa con indifferenza. Gli fu chiesto se perdonava il ragazzo considerando chiuso l'incidente ma rispose che preferiva non dar giudizi in merito: si sarebbe invece rimesso a ciò che il suo signore, il vescovo di Novara, avrebbe deciso. Non era esattamente ciò che Riprando avrebbe voluto sentire ma ormai toccava a lui derimere una volta per tutte quella bega.

Naturalmente voleva mettere in riga i nipoti ma senza creare ulteriori tensioni in famiglia. Disse perciò che il giovane Lanfranco doveva compiere un'atto di sottomissione e di umiltà col venire a Novara a lavorare fino alla fine dell'anno nello *scriptorium* del vescovo, come ausiliario di fatica sotto le direttive dello stesso Odo, di cui avrebbe così potuto meglio apprezzare le qualità. Inoltre, per l'offesa fatta alla dignità dello stesso vescovo, per due mesi, fino alla festa di S. Martino, avrebbe dovuto vestire solo di bianco, il colore degli ignavi, e astenersi dal vino. Sarebbe partito già il giorno successivo per Novara e suo padre doveva procurargli per l'indomani i panni bianchi da indossare.

Il conte Alberto non reagì, anzi rimase stranamente mogio, più abbattuto però che preoccupato, alle spalle del figlio. Era molto pallido e sembrava avere una metà della fronte leggermente gonfia mentre la corta barba castana, sempre così ben tenuta, appariva acciaccata e non in ordine. Una seconda occhiata rivelò il segno rosso di un graffio vicino all'orecchio. Sempre parlando, Riprando spostò allora lo sguardo su Sofia, che se ne stava accanto al marito, piccolotta, impettita come al solito e a occhi duri. Aveva un'unghia rotta, notò quasi subito il vescovo: di sicuro la notte scorsa avevano litigato di grosso e Adelpert doveva avere avuto la peggio. Riprando sorrise malignamente tra sé e sé, ma quella fu l'unica nota divertente della sua giornata.

Gli scavi alla Torre Grande, infatti, si rivelarono faticosi, lunghi e infruttuosi. Più si scavava, più si trovavano cocci, specialmente vasi pieni di ossa mezzo bruciate. Doveva trattarsi di un vecchissimo cimitero o qualcosa del genere. Ma del tesoro nessuna traccia. Un giovane milite si calò persino nell'antico pozzo addossato alla torre, ma senza risultato. Fu un lavoro lungo dover poi rimettere al suo posto tutta la terra scavata, pressarla e ricollocare i pesanti lastroni di pietra del pavimento, uno per uno.

Nonostante ciò, l'ardore e l'eccitazione faceva ancora bollire il sangue agli uomini, anche se in Riprando l'iniziale sicurezza ora vacillava un poco sotto il peso della prima delusione. Sicuramente non doveva essere quella la torre Argentaria; ed era anche logico, perchè il documento trovato da Berengo non avrebbe specificato col suo antico nome la grande torre del castello, che tutti ben conoscevano. Si trattava di una delle altre torri, quindi, ma quale?

Quella stessa sera, dopo aver concluso i lavori, Riprando andò a visionare insieme ai tre gasindi le altre torri lungo le mura, la Bernasca e la Vigentina. Entrambe avevano un pavimento di coccio battuto e all'intorno non si vedeva nulla di anormale o che potesse almeno far indovinare la presenza di strutture sotterranee. Stabilirono comunque di cominciare a scavare l'indomani dalla Bernasca. Riprando si ripromise inoltre di far dare un'occhiata alle vecchie carte e ai documenti conservati al castello: forse vi si faceva cenno a quale torre fosse l'Argentaria. Era un peccato che il cappellano del castello, prete Michele, fosse ancora a Piacenza. Era forse l'unico a saper mettere le mani nella grande cassapanca dove si conservano le pergamene dei conti e che probabilmente le avesse lette tutte o quasi. Nessun altro al castello era infatti in grado di leggere speditamente e con competenza i vecchi documenti, salvo forse lui stesso, Riprando.

Per un attimo pensò di servirsi di Odo, che a Novara aveva dimostrato di essere un provetto archivista, ma al castello sarebbero divenuti estremamente diffidenti se un estraneo avesse potuto mettere gli occhi sulle loro carte. Era meglio evitare altri equivoci o sospetti.

Rimaneva solamente il Novedita, al castello, che sapesse almeno leggere, anche se i suoi tentativi di scrittura erano atroci. Era una storia strana quella di Aicardo, detto il Novedita. Innanzitutto aveva tutte le cinque dita di ogni mano, come pure quelle dei piedi. Non era di quelle il dito mancante, a detta di tutti. Ma non era proprio così.

Aicardo era nativo della Riviera di Ponente, di un paese vicino a Nizza, e veniva da una buona famiglia. Era ancora un giovanissimo novizio in un famoso monastero di quelle parti quando un giorno i saraceni sbarcarono lì vicino, depredarono rapidamente il monastero di ogni cosa di valore passando a fil di spada senza tante storie i monaci più vecchi e più grassi e s'imbarcarono quello stesso giorno portandosi via i monaci più muscolosi, per farne schiavi da remo, e tutti i piccoli novizi, che potevano esser venduti come paggi. Ma forse li presero per altri scopi.

Trovatosi così nelle mani degli arabi infedeli, il giovane Aicardo, che era tutt'altro che avvenente ma ben sviluppato per la sua età, aveva evitato il remo accettando di farsi mussulmano. Ciò aveva comportato, tra l'altro, la circoncisione del neo-convertito e così il suo vistoso prepuzio era stato cerimoniosamente tagliato da un pio *imam* di Tunisi.

Passò qualche anno prima che il giovane potesse sgusciar via e dopo diverse traversie, più spiacevoli che piacevoli, era riuscito rientrare nel seno della Cristianità. Ma quella menomazione era stata la sua disgrazia. Nell'Occidente, infatti, non si avevano allora idee ben chiare sulle differenze tra circoncisione ed evirazione e una triste fama restò attaccata al giovane transfuga. La sua famiglia lo ripudiò e nessun convento più lo volle, perchè la regola benedettina era ferrea nel non accettare eunuchi o uomini evirati.

Divenne soldato di ventura e finì al servizio di Dado, conte di Pombia, il quale badava più ai muscoli delle braccia che a quelli di altre parti del corpo non essenziali al combattimento. Tuttavia Aicardo si portò con sé l'inevitabile appellativo di Novedita. Con quel nome, oppure nonostante quello, era riuscito a farsi una carriera a Pombia, perchè era un uomo istintivamente acuto, svelto e soprattutto affidabile.

Alla fine era divenuto l'intendente di tutto il castello, responsabile sia della manutenzione della casa padronale che delle cucine, delle scuderie e dei magazzini. Oltre a tenere in discreto ordine i conti di casa, era lo spauracchio di ogni serva negligente e il terrore degli stallieri più pigri, perchè riusciva a tener d'occhio tutto e tutti al castello. Parlava poco ma i suoi ceffoni erano proverbiali. Il Novedita infatti era un uomo alto e grosso, dalle spalle un po' curve, con mani e piedi che sembravano fin troppo grandi per il suo corpo. Era ruvido come una pannocchia, ma con il passare degli anni aveva assunto quell'aspetto rispettabile che talvolta prendono i vecchi. Tuttavia era di carattere controllato e curioso, dotato di molto più buon senso di quanto taluni pensassero.

Teneva i capelli ormai grigi tagliati cortissimi e si radeva la barba quanto più spesso poteva. Al castello, dove tutti si gloriavano del rigoglio del loro pelo, questo fatto accentuava la diceria che non fosse del tutto un uomo, che sotto la cintola gli mancasse il famoso dito. Ma il poco pelo era soltanto un sotterfugio, come ben avevano scoperto nel tempo alcune mogli altrui. Chi ha mai detto che le donne siano incapaci di tenere un segreto? Quando amano, si può far affidamento su di loro fino alla morte e oltre, spesso contro ogni buon senso e ogni ragionamento. Più di una donna malmaritata o insoddisfatta aveva trovato l'amore più delirantemente appagante nel Novedita, tanto che il suo era sempre stato il segreto meglio custodito al castello.

Neppure la vecchia contessa Rusta, che pure aveva occhi d'aquila che sapevano vedere anche al buio, mai ne aveva mai avuto sentore. Nep-

pure Riprando o gli altri conti. Agli occhi di tutti, il Novedita era solo un grosso bestione glabro, forte come un orso, a cui non era facile sfuggire e che lavorava con la determinatezza di un bue aggiogato all'aratro. Ma era più che fidato e i conti avevano sempre fatto completo assegnamento su di lui.

Fu proprio a lui, perciò, che Riprando chiese di andare a frugare nella cassapanca che custodiva, tra le altre cose, le pergamene della famiglia e i vari documenti notarili e di tirar fuori tutti le carte anteriori alla morte del conte Dado che ancora esistevano. Avrebbe poi dovuto ordinarle per anno e farne una prima sommaria lettura cominciando dalle più antiche. Il giorno dopo, infatti, Riprando contava di dividere il suo tempo tra la supervisione dei nuovi scavi alla Bernasca, che naturalmente voleva tenere sott'occhio, e un rapido controllo delle vecchie carte, per cercarvi almeno una menzione dell'Argentaria.

Mentre il vescovo aveva passato la sua giornata oberato dalle mille incombenze dell'organizzazione degli scavi, seguito in ogni suo passo dalla curiosità un po' affannosa e soprattutto dall'attiva partecipazione degli abitanti del castello, Odo si era ritirato come il giorno prima al piccolo ninfeo, dove nessuno lo venne a disturbare.

Dopo la solita lezione ai ragazzi, la Beralda si fermò con lui e insieme parlarono e parlarono, con un'istintiva accettazione del fatto che entrambi si trovavano bene insieme. Si raccontarono molte cose, un poco risero, ma non molto, perchè la ragazza non era per natura allegra. Le sue maniere erano semplici e dirette, piuttosto contenute, di un freddo apparentemente più interiore che esterno. Nel suo portamento c'era una fierezza che in una donna meno giovane e graziosa sarebbe apparsa spavalderia.

Non era proprio bella, tuttavia. Era magra, anche se tutt'altro che gracile, con le spalle ben squadrate e i fianchi sottili, forte di seno ma snella. Aveva un aspetto che colpiva e i segni di una vita difficile erano incisi sul suo giovane volto severo, dai lineamenti fini, fervido e inquieto, con minuscole rughe agli angoli degli occhi e più segnate ai lati delle labbra. Aveva occhi grandi, scuri, profondi, da cervo ferito, che facevano impazzire certi uomini ma che spaventavano molti altri. Quel giorno portava i capelli legati a crocchia, con solo alcune ciocche fuori posto. Non aveva ancora vent'anni e conduceva una vita triste e amara, a cui non riusciva a rassegnarsi.

“Noi tutti abbiamo la pretesa di soffrire molto più degli altri” diceva “Ma noi donne, vedi, ce ne dobbiamo star tranquille a raccogliere le briciole. E non possiamo farci nulla, perchè LORO - tu sai chi - controllano il mondo intero, se lo tengono ben stretto nel palmo della mano. Dobbiamo sempre rassegnarci, noi donne, per via del potere che LORO hanno di schiacciarci anche soltanto con un dito, come si fa con una mosca, o con un piede, come si fa con un verme. Beh, forse esagero, ma lo faccio volentieri, perché sono troppo testarda, come un asina col fieno nella pancia. Sono nata così, che ci posso fare? Non so rassegnarmi, come fanno tutte le altre donne, per debolezza, per paura o per sopportazione. Non me ne verrà alcun bene, lo so, perchè chi piange per tutte, si rovina la vista e basta.”

E tirando in dentro le spalle si apriva a un piccolo sorriso di sfida, che però già sapeva di sconfitta. Non avrebbe mai osato parlare così, la Beralda, neppure con un'altra donna. Ma di lui si fidava ormai, con lui le riusciva stranamente facile aprirsi e dire cose che non aveva mai detto a nessuno prima di allora, forse neppure a sé stessa.

Odo però non capiva del tutto quegli sfoghi così veementi. Li trovava talvolta eccessivi, lo disturbavano un poco perchè attaccavano l'ordine stesso delle cose. Tuttavia le parole di quella ragazza non erano in fondo così errate, avevano una certa risonanza nella realtà, si diceva Odo, che sentiva su di sé tutto il peso e lo splendore di essere un uomo, mentre vedeva quanto lei, proprio perchè femmina, fosse sola e senza difese nel loro mondo ipocrita e spietato.

Ammirava il suo povero e lucido coraggio, perciò, anche se lo inquietava un poco. Sapeva che erano discorsi pericolosi, quelli, che nessun altro avrebbe mai voluto fare in pubblico, e forse nemmeno tra le quattro mura di una casa. Ma erano discorsi che solleticavano quel senso di rivalsa, di oscura ribellione, che in quei giorni stava affiorando dentro di lui. Quindi lo incuriosivano e quasi se ne sentiva affascinato. Infatti non aveva mai incontrato una donna così, che non avesse timore a ragionare come un uomo, e la trovava straordinaria.

Quando si è giovani, si pensa che alcune persone siano veramente straordinarie e le si accetta con un'immediatezza a un'intensità di sentimenti quali più non si proveranno nell'età matura, nell'età del disincanto cioè e della sfiducia. Inoltre era un momento in cui nell'anima di Odo si era formato un vuoto improvviso e quell'emozione forte e pericolosa lo distraeva dal dover ascoltare troppo a lungo, nella tomba dei suoi sensi,

il continuo fruscio del suo dolore di uomo. Così ne divenne quasi complice, pellegrino di un'antica fede in cui non credeva.

Nei due giorni successivi si videro continuamente. Avevano cominciato col rispettarsi, perfino col temersi un poco. Poi, durante le loro lunghe conversazioni in cui avevano di volta in volta manifestato i loro pensieri, si erano gradevolmente sorpresi di trovare l'uno nell'altra delle qualità che avevano ammirato. Mentre la loro riservatezza svaniva a poco a poco, avevano scoperto che ciascuno aveva affrontato le stesse tempeste e ancora lottava contro simili ansietà.

Riscoperta questa loro affinità profonda, qualsiasi altra differenza, d'età, di posizione, di famiglia, di sesso, non aveva più importanza. Per Odo l'attrattiva era quella dell'amicizia, dell'aver trovato una persona che gli potesse stare a pari e guardarlo negli occhi. Non avvertiva in lei la carne di donna, inquieta e inquietante, l'antica Eva dal corpo peccaminoso e simbolo di lussuria, la cui sola frequentazione era già fonte di peccato, come insegnava la Chiesa. No, Odo non aveva pensato a tutto questo. Vedeva invece una compagna sana e schietta, la cui intelligenza, ruvida certamente e inesperta, riusciva a scorrere limpida come acqua di fonte sul muschio dei sassi. E al richiamo dell'intelligenza non sapeva resistere la sua sensibilità di studioso. Per il resto, vedeva solo una giovane donna, il cui portamento aveva una eleganza un po' grezza, inconsapevole forse, ma ai suoi occhi attraente. Capiva però che camminava troppo dritta, guardava troppo arditamente per non nascondere qualcosa. In fondo all'animo avvertiva in lei un'ombra, un tremore forse sconosciuto a lei stessa, che la rendeva debole, bisognosa di aiuto, di amicizia. E da lui l'amicizia, la solidarietà, una tenera devozione fluirono facilmente, come un miele dell'animo. Era però un rapporto nel quale l'amicizia andava a unirsi a un fascio di altre emozioni, che l'amicizia trasfiguravano, almeno in lei, la Beralda.

Fu appunto la ragazza ad aprirsi, mentre sedevano tranquilli sull'erba, all'ombra dei cespugli di bosso intorno al piccolo ninfeo. Stavano entrambi osservando in silenzio le enormi nubi estive che un vento arruffone e rinfrescante faceva ondeggiare alternando luci e ombre sulla costa scoscesa della valle. Improvvisamente la Beralda disse, continuando a tenere lo sguardo sull'azzurro del cielo pomeridiano:

“Il vescovo diffonde più luce forse, ma tu irradii più calore, Odo. Tu sei il primo uomo per il quale io senta del rispetto. Penso che vorrei essere

come te, *domine*, lavorare come fai tu. Vorrei essere in grado di conquistarmi il tuo rispetto, poter vivere alla tua ombra, in un posto dove la stupidità non ci inchiodi tutti quanti. Mi chiedo solamente se sarà possibile.”

Non vi era nulla di tenero, di abbandonato, in quella mezza confessione. Odo la guardò in viso, un po' a disagio: la gratitudine è troppo spesso più tenace del risentimento, pensò. Ma poi sorrise e disse solamente:

“Il dio che servo è un padrone difficile, Beralda. Non credo ti piacerà.”

E la baciò leggermente sulla tempia, come baciava di solito sua sorella, la minore. Il suo bacio fu arido e leggero, quasi un bacio di vecchio, non più consistente del tocco di una foglia secca che sfiori una guancia cadendo. Poi entrambi si levarono e tornarono lentamente, scorrendo, verso il castello. Ma alla Beralda pareva di muoversi in un alone di gloria.

Quei due giorni erano invece stati molti pesanti per Riprando. Avevano scavato la torre Bernasca senza trovare nulla, se non i soliti cocci, e avevano iniziato a scavare sotto la Vigentina. Ma nessuna cella sotterranea era affiorata. Avevano trovato una vecchia tomba, è vero, con uno scheletro intero. Ma intorno al cranio color della terra v'erano grossi orecchini di rame e lungo il bacino ormai sfondato avevano trovato un fuso di legno ancora con le sue fusaiole. Difficilmente avrebbe potuto essere i resti del principe Liutolfo. Eppure gli uomini scavavano ancora, con la convinzione che il tesoro fosse vicino.

Il Novedita era venuto di corsa a dire che c'era qualcosa nelle carte ma Riprando, dopo essere corso a leggersi la vecchia pergamena, ne era rimasto deluso. Si trattava di un documento stilato nell'anno 842 dalla Natività circa una donazione per le *luminaria*, cioè la continua fornitura di candele, all'allora appena costruita chiesa di San Vincenzo al castello. La donazione veniva fatta da Maginardo, *ex genere Francorum vicecomes Plumbiensis*, cioè dal castellano franco che allora teneva Pombia per conto di re Lotario, il figlio di Carlo il Grande.

Ma tra i mallevadori della donazione il documento veniva citato anche un certo Còrvolo, *FILIUS BONÆ MEMORIÆ FERULFIS QUI QUONDAM OFFICINAM ARGENTARIAM PRO REGE IN CASTRO NOSTRO TENUIT* (figlio del fu Ferulfo che fu a capo della zecca reale qui al castello). Che ci fosse stata una zecca a Pombia, Riprando già lo sapeva. Dove esattamente si trovasse nel castello, il documento purtroppo non lo diceva. Comunque questa era un'altra indicazione che una torre Argentaria era veramente esistita entro la cinta

delle mura. Ormai poteva essere solamente la Posterna, il torrione vicino alla porta del castello, l'unica tra le torri esistenti che ancora non fosse stata scavata. Il giorno seguente, di sabato, scavarono sotto la Posterna, poi tutt'attorno. Ma non fu trovato nulla.

La delusione fu immensa, le discussioni fiorirono e da quel momento quasi d'un tratto si fecero tutti scontrati. La gente si mise a produrre suggerimenti, congetture e consigli come lo stagno produceva le rane, in abbondanza cioè e con molto rumore. Ma nessuno aveva veramente una proposta sensata da offrire. Ci fu persino qualche scambio di opinioni piuttosto aspre, che sempre più somigliavano a litigi. Riprendendo si sentiva avvilito e spossato, e non soltanto per l'insuccesso dell'ultimo scavo. Era preoccupato perché il tempo gli stava scivolando via dalle dita.

Avrebbe dovuto essere già a Novara per prepararsi alla visita che avrebbe dovuto fare a re Enrico a Pavia. Il re aveva convocato i suoi vescovi per la prima domenica di ottobre, a neppure un mese di distanza. Riprendendo aveva poco da chiedere al re, se non il perdono ufficiale per la sua famiglia. Tuttavia bisognava preparare dei doni adeguati, scegliere chi l'avrebbe accompagnato, e così via.

Aveva rimandato in quei giorni a Novara il figlio del cancellario Adalgiso, Alberto, l'amico di Odo, con qualche istruzione frettolosa per suo padre. Con lui era partito il giovane Lanfranco, vestito di panni bianchi, a fare la sua penitenza.

Anche se da tempo sapeva di potersi fidare completamente dell'efficienza di Adalgiso, Riprendo avrebbe preferito essere a Novara di persona. Ma si rendeva conto che doveva prima trovare una soluzione ai problemi del castello. E poi i suoi militi e i cavalli, che avevano fatto il giro del lago con Guido Secondo, avrebbero dovuto già essere arrivati. Quel ritardo l'impensieriva un poco. Che fossero stati fermati dai Milanesi al posto di blocco di Arona? Quello sarebbe stato un'ulteriore spinoso problema, che si sarebbe aggiunto a tutti gli altri. Nella nebbia dei suoi pensieri si sentì ad un tratto tristissimo, immensamente stanco.

Ma soprattutto gli mancava Odo, e lo sapeva. Sentiva la tensione e l'inquietudine nel comportamento del giovane, come si sente un temporale nel cielo. Capiva che Odo stava passando un periodo di irrequietezza e di insofferenza ma non riusciva completamente a spiegarselo. Cercava di ricordarsi quanto difficile e turbolenta era stata la sua stessa giovinezza. *"E' la malinconia dell'età."* si diceva. *"A vent'anni io ero ben*